

Se vogliamo restare all'interno dei temi, che abbiamo trattato e discusso nell'ASSO, e che continuiamo a discutere e trattare, il 'revisionismo' non fa che riproporre vecchie *querelles* or localistiche or 'insulari': l'esistenza di un *popolo siciliano* che sopravvive e prevale sulle mescolanze etniche dei tanti conquistatori, i caratteri originari individuati in costumi e tradizioni (di lingua e di abitudini), la ricerca artificiosa di una 'identità siciliana' che rivendica la superiorità di Polifemo su Ulisse, dei Sicani sui Siculi – e perciò respinge l'idea stessa di *koinè* o di 'grecità periferica' per l'antico, di coesistenza di pratiche e credi religiosi, di alternative nella scelta delle appartenenze a formazioni statuali più forti, di concorso alla fondazione e sviluppo di uno Stato nazionale, alla 'mediterraneità' in tempi post-coloniali, etc.

Se abbiamo con tenacia e coerenza mostrato in passato le fragili basi di queste proposte, continueremo occorrendo a discuterne criticamente la validità – distinguendo per la deontologia del nostro mestiere tra chi per passione o mercimonio pretende, ignorando, di colmare con la ripetizione il vuoto della propria cultura, e di chi questa cultura – per mercimonio o passione – mette al servizio di interessi non sempre nobili. Invoca il revisionismo come strumento per fustigare gli onesti, e non ammette che ad esser riveduto è il presupposto ideologico della sua contestazione. E così facendo lavora a introdurre distorsioni e contraddizioni nella fisiologia del nostro lavoro.

Prevarrà il pensiero critico nel mercato delle opinioni correnti? E' la rinnovata speranza ed augurio che ha assistito, e continuerà ad assistere pur nel mutar dei soggetti il lavoro della Società di cui il nostro periodico è stato ed è l'espressione.

La redazione

Maria Grillo

*Di Catania nel Settecento e di un organaro di talento. Donato del Piano e l'organo del Monastero dei Benedettini*¹

La città

Quando, negli anni quaranta del Settecento, Donato del Piano giunse a Catania², la città si presentava come un centro dinamico e in piena espansione. Polo di attrazione, dopo la catastrofe del '93, per popolazione e maestranze, essa avrebbe costituito anche, lungo l'intero secolo, luogo di sperimentazione e verifica per talenti architettonici – da Francesco ed Antonino Battaglia, a Giovan Battista Vaccarini a Stefano Ittar – che avrebbero dato a quello che oggi è il suo centro storico l'attuale fisionomia.

La vicenda della sua ricostruzione³, dopo un avvio sorprendentemente sollecito – Giuseppe Lanza, duca di Camastra vicario per la ricostruzione del Val di Noto era a Catania meno di un mese dopo il terribile terremoto – aveva finito con l'arenarsi, nel giro di pochi anni, nelle secche della crisi prima e della fine poi del dominio spagnolo. Era seguito un concitato ventennio, che aveva visto alternarsi, nell'isola, con l'interludio di un breve ritorno alla Spagna, il dominio sabauda e quello asburgico. A questo periodo di instabilità e di guerre pose fine,

¹ Questo scritto è stato redatto su invito dell'Amministrazione comunale di Catania, che in occasione del restauro dell'organo di Donato del Piano, collocato nella zona absidale della Chiesa di san Nicolò l'Arena di Catania, annessa all'omonimo Monastero monumentale, ha ritenuto opportuno promuovere una pubblicazione miscelanea celebrativa dell'evento. Il mio contributo costituirà l'introduzione storica al volume, che ospiterà diversi altri contributi specialistici volti a illustrare l'opera svolta in Sicilia dal celebre organaro, lo strumento, le fasi del restauro.

² Per un profilo storico della città, vedi ora il volume miscelaneo *Catania. La città, la sua storia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2007.

³ Sulla quale vedi S. Boscarino, *Vicende urbanistiche di Catania*, Raphael, Catania 1966; L. Dufour, H. Raymond, *1693. Catania. Rinascita di una città*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 1992.

nel 1734, l'avvento di Carlo di Borbone, re a un tempo di Napoli e Sicilia. Il cambio di regime venne salutato, nei due regni, come lo schiudersi di una nuova, felice era: dopo secoli di dominazione spagnola, avendo riacquistato la propria indipendenza, essi ritennero di potersi finalmente porre – sul piano economico come su quello della cultura – in sintonia con i poli europei più avanzati. L'inizio del governo borbonico coincise, inoltre, con l'aprirsi di una congiuntura di crescita – in termini demografici ed economici – che interessò, sia pure con varia intensità, l'intero continente e l'onda lunga di tale crescita giunse a lambire tanto il mezzogiorno d'Italia quanto l'isola⁴.

Tali eventi ebbero tra l'altro, come è ovvio, notevoli ripercussioni sui tempi e i modi della ricostruzione non solo di Catania, ma dell'intero Val di Noto; dopo un avvio, nell'immediatezza della catastrofe, contrassegnato da un massiccio impegno del potere centrale, l'onere della ricostruzione, sin dai primi anni del Settecento, rimase infatti, in buona parte, affidato all'iniziativa locale, che avrebbe avuto a principali protagonisti, lungo l'intero secolo, l'aristocrazia e il clero, regolare e secolare e supporto economico nella rendita fondiaria.

Negli anni cinquanta, la ricostruzione della città è lungi dall'essersi conclusa, ma Catania appare in piena ripresa, e dal punto di vista demografico – passa dai 16.222 abitanti del 1714 ai 25.715 del 1747, per raggiungere, nel 1798, la quota di 45.061⁵ – e dal punto di vista economico, ponendo le premesse per quell'ascesa al rango di prima città della Sicilia orientale – seconda solo a Palermo – al quale sembra già aspirare. Intanto, emerge definitivamente come dominante rispetto ad altri centri, pur rilevanti, del suo interland e della sua 'piana', come Acireale, Paternò, Lentini, Caltagirone. Alla crescita demografica, si accompagna un incremento dei consumi e una correlata, significativa espansione delle attività commerciali. L'economia urbana, se pure ancora fondata, essenzialmente, sull'agricoltura, a metà secolo mostra un certo dinamismo anche nel settore manifatturiero, in particolare nel

⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, a cura di, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 97-783.

⁵ I dati riguardano il solo comune di Catania, e non il suo circondario. Cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana, I, Riveli, Numerazioni, Censimenti (1569-1861)*, C.U.E.C.M., Catania 1988, p. 153.

settore serico, tanto da destare la preoccupazione di Messina, rispetto alla quale la produzione etnea appare concorrenziale se non per la qualità, per i costi e il volume dell'offerta⁶. Nella città si concentrano, così, oltre al notevole indotto che accompagna la straordinaria attività edilizia, significativi segnali di espansione sia nel settore secondario come nel terziario, anche se tale espansione a lungo rimarrà compressa da deficienze strutturali (mancanza di un porto adeguato, carenza di collegamenti stradali) che non avrebbero trovato soluzione prima dell'Ottocento.

Il dinamismo demografico e la crescita economica sorreggono e accompagnano una straordinaria vivacità culturale, che vive – nelle sue punte più avanzate – ai ritmi della coeva cultura europea e che ha i suoi centri di aggregazione nel Monastero benedettino di san Nicolò l'Arena, nello *Studium Generale*, nel Seminario vescovile e nel mecenatismo della sua aristocrazia, all'interno della quale svetta la figura di Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari.

I committenti dei fratelli del Piano, i Benedettini di san Nicolò l'Arena, con la grandiosa, anche se incompiuta, fabbrica del Monastero e della sua Chiesa⁷, svolsero, nella Catania settecentesca, un ruolo di primo piano. Dotati di un immenso patrimonio fondiario⁸, essi rappresentarono anche, nella realtà urbana del tempo, un prestigioso polo di elaborazione e diffusione culturale⁹. Con la ricostruzione del

⁶ Su questi aspetti, e sul ruolo che il terremoto del '93 sembra abbia avuto nel determinare questa stagione di espansione dell'industria serica a Catania, cfr. S. Laudani, *Ricostruzione economica e strutture del lavoro nel dopo terremoto: l'arte della seta a Catania nel '700*, in G. Giarrizzo, a cura di, *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Maimone, Catania 1997, pp. 375-384.

⁷ Vedi, per la storia del Monastero, ricostruito su una nuova, maestosa pianta dopo il terremoto, M. Gaudio, *L'Abbazia di San Nicolò l'Arena di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Serie II, a. V, 1929, pp. 199-243.

⁸ Per averne un'idea, vedi S. Leone, *Una ricerca in corso: Il patrimonio rurale dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania dalla metà del secolo XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici. Consistenza e amministrazione*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXVII, 1971, pp. 35-54. Il Monastero era dotato inoltre di una notevole disponibilità finanziaria, che gli permise di inserirsi massicciamente nella speculazione edilizia che fece seguito al terremoto del '93.

⁹ C. Naselli, *Letteratura e scienza nel Convento benedettino di San Nicolò l'Arena di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Serie II, a. V, 1929, pp. 245-349.

Monastero, rinacque infatti anche la sua ricca biblioteca¹⁰, che venne ampliata e arricchita dall'abate Vito Maria Amico¹¹, storico e antiquario, e dal padre Placido Scammacca, che curarono pure la formazione di un museo di antiquaria e di storia naturale collocato negli ambienti dello stesso Monastero¹². I Benedettini di San Nicolò l'Arena costituivano, inoltre, un punto di riferimento anche per le scienze botaniche e per la vulcanologia. Fu su invito di Vito Maria Amico, infatti, che il sacerdote Giuseppe Recupero, per l'innanzi storico ed erudito, intraprese lo studio dei fenomeni vulcanici dell'Etna, guadagnandosi fama europea e, a metà degli anni cinquanta, inoltre, il piccolo ma prezioso orto botanico fondato, all'interno del Monastero, dal padre Emiliano Guttadauro gareggiava con quello, anch'esso privato, fondato dal principe di Biscari nel supplire alle deficienze, in materia di scienze botaniche, del *Siciliae Studium Generale*. L'iniziativa privata, a metà Settecento, faceva infatti ancora premio sulla pubblica e solo nel 1858, l'istituto universitario catanese si sarebbe dotato di un suo orto botanico¹³.

Il *Siciliae Studium Generale*¹⁴, fondato tre secoli prima (1444), era ancora, a metà Settecento, l'unica istituzione dell'isola, dopo la penalizzazione di Messina, abilitata a rilasciare patenti di laurea. Lo

¹⁰ Oggi incamerata nelle Biblioteche riunite Civica e Ursino Recupero, i cui fondi sono ancora ospitati nei locali dell'ex Monastero, ora sede universitaria.

¹¹ Su Vito Maria Amico (1697-1762), vedi le pp. 195-198 e *passim* del I vol. di D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, a cura di V. Titone, Edizioni della Regione Siciliana Palermo 1969, 3 voll (ediz. originale: Palermo 1824-1827); L. Scuderi, *Le biografie degli uomini illustri catanesi*, a cura di S. Mirone, Nicolò Giannotta, Catania 1881, pp. 21-36; Naselli, *Letteratura e scienza...*, cit., pp. 287-296.

¹² Si trattava di una ricca raccolta di oggetti di antiquaria, di opere pittoriche, di reperti di scienze naturali, di manifatture di svariata natura. Con la liquidazione dell'asse ecclesiastico, il museo conflui nel nascente museo civico, che ebbe sede proprio nei locali che già ospitavano il museo benedettino. Nel 1934 il museo, arricchito da altre raccolte, ma soprattutto dalla raccolta biscariana, venne trasferito al Castello Ursino, dove oggi si trova. Vedi B. Mancuso, *Castello Ursino a Catania. Collezioni per un museo*, Kalós, Palermo 2008.

¹³ A. Guglielmo, P. Pavone, *L'Orto Botanico di Catania*, Edizioni Arti Grafiche Signorello, Catania 1988.

¹⁴ Sulla storia dell'Università di Catania, rimane ancora fondamentale il volume miscelaneo di M. Catalano *et al.*, *La storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Zuccarello e Izzi, Catania 1934; ma vedi anche la notevole sintesi di G. Giarrizzo, *Siciliae Studium Generale. I suoi luoghi, la sua storia*, Maimone, Catania 1990.

Studium di Messina era stato infatti soppresso, dopo la rivolta antispagnola, nel 1678 e Palermo l'avrebbe ottenuto solo nel 1806, con la trasformazione della Regia Accademia degli Studi in istituzione universitaria¹⁵. La ricostruzione dell'edificio che lo ospitava era stata particolarmente sollecitata: già nel 1695 la struttura era parzialmente agibile, ed esso era in grado di svolgere appieno la sua funzione di centro – fisico ma anche ideale – di elaborazione delle linee da seguire nelle scelte urbanistiche, sia in termini scientifici, sia in termini culturali e sociali. Riformato nel 1729, secondo le *Istruzioni* del viceré Sastago, lo *Studium* era governato dal vescovo della città, che, con il titolo di Cancelliere, esercitava la sua autorità sui 'lettori' e sugli studenti e dal capo del senato cittadino, che, con il titolo di Conservatore, rispondeva del 'decoro' dell'istituzione direttamente al viceré simboleggiando così il ruolo delle élites del luogo nel garantirne il prestigio. La struttura bipolare dell'organo direttivo era, insieme, fattore e indice delle tensioni interne ai ceti cittadini – laici ed ecclesiastici – dominanti, tensioni che si riverberavano all'interno dello *Studium*. Esse trovavano tra l'altro espressione nel proliferare di iniziative culturali (accademie, musei, biblioteche) provenienti da siti alternativi, che si ponevano a tratti in consapevole concorrenza con esso, a tratti invece in stretta simbiosi. Nonostante ci fosse, infatti, da parte del governo borbonico, l'esigenza, che era per altro europea, di estendere i propri livelli di controllo sulle strutture universitarie, la bilancia tra poteri locali e potere centrale era rimasta e rimase, ancora per lungo tempo, favorevole ai primi.

All'interno del patriziato cittadino, una figura di primo piano era, a metà secolo, Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari (1719-1786)¹⁶. Formatosi nel collegio teatino di Palermo, fucina 'muratoria-

¹⁵ O. Cancila, *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo, Palermo 2004.

¹⁶ Su questo personaggio, cfr. G. Manganaro, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1960, *sub voce*; G. Pagnano, *Le antichità del regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia custodia*, Siracusa-Palermo 2001 e id. *La costruzione dell'identità di Catania dal secolo XVI al XX*, in Aymard e Giarrizzo, a cura di, *Catania. La città la sua storia*, cit., pp. 181-237; E. Iachello, *La città vista da fuori: Catania nei racconti di viaggio*, ivi, pp. 241-261. Su Ignazio, ma in generale sulla famiglia Paternò Castello, esiste un fondo archivistico il cui inventario è stato di recente pubblicato: G. Calabrese, *L'archivio della famiglia Paternò Castello principi di Biscari*, Catania 2003.

na' e 'giansenista' creata da Lorenzo Gioieni per forgiare – in alternativa ai gesuiti – gli intelletti dell'aristocrazia siciliana alla luce di un moderato cartesianesimo, egli avrebbe aperto la propria dimora, a partire dagli anni cinquanta, alle riunioni dell'Accademia degli Etnei, che egli stesso aveva rinnovata *ab imis*¹⁷. Il sontuoso palazzo Biscari ospitava, inoltre, un pregevole museo di antiquaria e di storia naturale¹⁸ museo che il principe aveva creato in anni di scavi e di ricerche erudite, e una ricca biblioteca¹⁹.

Agli interessi antiquari – che gli valsero il titolo, a partire dal 1779, di Regio Direttore delle Antichità per il Val Demone e il Val di Noto – Ignazio Paternò Castello unì anche la passione per l'architettura e per le opere pubbliche; autore di diverse opere di vario argomento, alcune delle quali rimaste manoscritte²⁰, estrinsecò fra l'altro i suoi molteplici interessi intrattenendo una fitta rete di rapporti, tanto a livello nazionale quanto europeo, con eruditi, Società ed Accademie, di molte delle quali fu socio. Mecenate e cosmopolita, fu tra i primi, in Sicilia, ad aderire alla massoneria²¹ e, anche per questo, il suo palazzo divenne meta abituale per quanti, nel rituale *Grand Tour*, avessero inserito Catania²².

¹⁷ Un profilo della storia dell'Accademia, dedita agli studi antiquari, alla storia naturale e alla poesia, è in A. Libertini, *L'Accademia degli Etnei e le scienze e le lettere in Catania nella seconda metà del secolo passato*, Era Nota, Palermo 1900.

¹⁸ Cfr. G. Libertini, *Il museo Biscari*, Bestetti e Tuminelli, Milano 1930; G. Agnello, *Il museo Biscari di Catania nella storia della cultura illuministica italiana del '700*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», a. LIII, 1957, pp. 142-159; S. Pafumi, *Museum Biscarium. Materiali per lo studio delle collezioni di Ignazio Paternò Castello di Biscari (1719-1786)*, Almaeditore, Catania 2006.

¹⁹ Sulla sua consistenza, in termini quantitativi e qualitativi, cfr. D. Ligresti, *La biblioteca del principe di Biscari Ignazio Paternò Castello erudito del Settecento*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1978.

²⁰ Un elenco delle opere edite e inedite di Biscari è in G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1881, rist. anast. Forni editore, Bologna, 1973. Vedi anche D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, vol. II, pp. 95-99 e *passim*; S. Pafumi, *Museum...*, cit., pp. 142-146.

²¹ Sugli ambienti massonici siciliani cfr. G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992 e id. *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994.

²² C. Grasso, *Il principe e i viaggiatori*, in E. Iachello, a cura di, *I Borbone in Sicilia*, Maimone, Catania 1998, pp. 124-127; C. Grasso, A. M. Iozzia, *I viaggiatori del Settecento e la cultura antiquaria nelle lettere ad Ignazio Paternò Castello, V Principe di Biscari*

L'insediamento, nel 1758, nel soglio vescovile di Catania di Salvatore Ventimiglia²³ segnò poi, dal punto di vista culturale, un momento importante per la città. Il dinamismo del vescovo, che negli anni sessanta si sarebbe fatto 'genovesiano', si esplicitò in una serie di iniziative, non solo pastorali, di alto profilo. Fra di esse, la riforma del Seminario dei Chierici, del quale rinnovò il corpo docente e che dotò, anche, di una tipografia e la fondazione di un Albergo dei poveri. Chiamate intorno a sé figure di alto prestigio culturale – da Lionardo Gambino a Giovanni Agostino De Cosmi – diede vita a un fronte riformista dal quale sarebbe germinata quella tradizione democratica catanese che avrebbe dato i suoi frutti migliori nel secolo successivo.

Cancelliere dello *Studium*, sin dal suo insediamento, egli si sarebbe posto, rispetto all'*establishment* culturale e politico della città, in assai autorevole, ma conflittuale alternativa. Dopo aver cercato invano di spostare a suo favore i rapporti di forza interni all'organo direttivo dello *Studium*, controllato di fatto dal Senato cittadino, sarebbe entrato, nel 1766, in aperto conflitto con esso, dando origine a un confronto, dai contorni ancor oggi non interamente chiariti, che si sarebbe concluso, qualche anno dopo, con le sue dimissioni dalla guida della Diocesi. Questo non gli avrebbe tuttavia impedito di destinare proprio allo *Studium* catanese la sua ricchissima biblioteca²⁴.

(1719-1786), in C. Grasso, a cura di, *Un millennio di storia tra le carte d'archivio. Documenti dall'XI al XX secolo*, L'almanacco, Catania 2003, pp. 141-160.

²³ Su Salvatore Ventimiglia cfr. P. Castorina, *Elogio storico di Monsignor Salvatore Ventimiglia, vescovo di Catania, con documenti inediti e note illustrative*, Tipografia di Giacomo Pastore, Catania 1888; A. Gaglio, *Lettere di Monsignor Ventimiglia*, estr. da «Bollettino Storico Catanese» a. XX (1942) Catania 1943; A. Longhitano, *Le relazioni "ad limina" della diocesi di Catania*, in «Sinaxis», X (1992) pp. 315-418; G. Baldacci, *La stamperia del Seminario di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXXXVII (1991), n.1-3, pp.147-229.

²⁴ La quale, nel 1783, va ad aggiungersi, senza tuttavia fondersi con esso, ad un altro importante fondo, acquisito dallo *Studium* negli anni cinquanta, la biblioteca dei fratelli Francesco e Giambattista Caruso. La biblioteca Caruso era stata inventariata dall'allora aiuto bibliotecario Vito Coco, il cui reale ruolo all'interno dell'istituzione sarebbe stato oscurato da Vito Maria Amico, dal '57 abate del Monastero di San Nicolò l'Arena e bibliotecario e prefetto dell'«erigenda» biblioteca dello *Studium*. Solo dopo la morte del potente abate, nel 1763, il canonico Vito Coco, protetto da Salvatore Ventimiglia, rimane unico responsabile (custode e bibliotecario) dell'istituzione. La vicenda – ricostruita da Salvina

A Catania sarebbe rimasto G. A. De Cosmi²⁵, che negli anni trascorsi nella città etnea – nella quale avrebbe lasciato traccia non labile del suo magistero e politico e pedagogico – sarebbe passato dagli iniziali convincimenti leibniziano-wolfiani, a una convinta adesione all’empirismo lockiano. Chiamato a Catania nel 1762, come direttore del Seminario Vescovile, da monsignor Ventimiglia, egli avrebbe costituito un punto di riferimento per i settori avanzati dell’intelligenza cittadina e la coscienza critica dei limiti e delle angustie nei quali, in quegli anni, rimaneva involto il riformismo borbonico. Da questa prospettiva, ampiamente ispirata, sul piano propositivo, alle teorie genovesiane, egli avrebbe criticato aspramente, in occasione della riforma, nel 1779, dello *Studium* catanese, la «barbarie erudita» che aveva ispirato il progetto redatto dal suo organismo direttivo e che era stato recepito dalle *Istruzioni* poste a base di tale riforma²⁶. Si trattava, in vero, di un progetto modesto e sul piano della proposta culturale e su quello dei fondi che dovevano sorreggerlo, ma è innegabile che un certo sforzo, in termini innovativi, era stato compiuto; la riforma metteva infatti fine alla rotazione triennale dei docenti nelle varie discipline, stabilizzando i lettori a tempo indeterminato nei singoli insegnamenti e prevedeva l’istituzione di diverse nuove cattedre. Nella facoltà di Giurisprudenza, fra i nuovi insegnamenti previsti, c’era quello di Economia, Commercio, Agricoltura, in ottemperanza all’esigenza, avvertita nel Regno come nel resto d’Europa, di accrescere conoscenze e competenze per incrementare, insieme al benessere della società, la ricchezza e la potenza dello Stato. L’istituzione di una cattedra di Commercio nello

Bosco – s’iscrive all’interno dei contrasti tra i Capitoli della Collegiata e della Cattedrale e tra Benedettini e clero secolare che caratterizzano, in quegli anni, la vita cittadina, dando luogo a ‘partiti’ contrapposti. Vedi S. Bosco, *Un immenso tesoro sotto la terra sepolto. Per la storia dei fondi librari della Biblioteca Universitaria di Catania*, nel volume a cura della stessa e di Antonella Rapisarda, *Pell’utile e ‘l servizio del Pubblico studioso*, Palermo, Regione Siciliana 2007, pp. 17-26.

²⁵ Vedi il profilo che ne traccia Giuseppe Giarrizzo, *Giovanni Agostino De Cosmi. Nota introduttiva*, in *Illuministi Italiani*, vol. VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Classici Ricciardi-Mondadori, Milano-Napoli, 1998, pp. 1079-1098.

²⁶ Sulla quale vedi E. Baeri, *Il dibattito sulla riforma dell’Università di Catania (1778-1788)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXXV (1979), pp. 297-339.

Studium catanese, per altro, era stata sollecitata, sin dal 1769, da Vincenzo Emanuele Sergio²⁷. Questi, funzionario del Supremo Magistrato di Commercio, aveva indirizzato al Viceré Fogliani un *Memoriale* nel quale sottolineava la necessità di attivare un insegnamento che tanto lustro aveva portato, col Genovesi, a Napoli. Tale cattedra, se fosse stata effettivamente attivata, sarebbe stata la quinta in Europa, dopo quelle di Napoli, Stoccolma, Milano e Modena. Essa venne invece trasformata in cattedra di Politica, e affidata a Vincenzo Malerba, che, nota Domenico Scinà, «nel punto, in cui la Sicilia rendea il debito onore ai pensieri del Natale» avrebbe invece difeso «a dritto e a torto ... l’uso reo e dannato della tortura»²⁸. Perduta l’occasione, perché lo *Studium* annoverasse, tra gli insegnamenti che offriva ai propri studenti, quello di economia, sarebbe dovuto trascorrere ancora un quarto di secolo²⁹.

La vicenda della cattedra di Commercio dello *Studium* catanese è indicativa di tutti i limiti di una riforma che, innovativa sul piano teorico, trovò, nella sua attuazione, diversi elementi di mortificazione e di

²⁷ Che avrebbe ottenuto poi, nella sua Palermo, con la trasformazione del Collegio Massimo in Accademia Reale, nel ’79, la cattedra di Economia, Commercio, Agricoltura. Vedi L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860: dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico*, estr. dal volume: *Le cattedre di economia politica in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988. Per un quadro sintetico delle vicende dell’economia politica in Sicilia, che constitui uno dei canali privilegiati di espressione e di confronto tra il paese e i suoi governanti, cfr. M. Grillo, *L’economia politica nella Sicilia borbonica*, in Iachello, a cura di, *I Borbone in Sicilia*, cit., pp. 54-61.

²⁸ Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia...*, cit., vol. II, pp. 53-54. Scinà allude al *Ragionamento sopra la tortura* del Malerba, apparso a Palermo, nel 1777, nel vol. XVIII della *Raccolta di Opuscoli di autori Siciliani* curata dal benedettino Salvatore Maria Di Blasi e alle *Riflessioni politiche intorno alla efficacia e necessità delle pene dalle leggi minacciate*, di Giovanni Tommaso Natale, che, apparse una prima volta nel 1772 nei *Miscellanei di varia letteratura* del Rocchi, a Lucca, vennero ripubblicate, nello stesso anno, in una edizione notevolmente accresciuta, nel tomo XIII della citata *Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*. Sul Natale cfr. la *Nota introduttiva* di G. Giarrizzo, in *Illuministi italiani*, cit., alle pp. 965-978. Le *Riflessioni* sono state riedite alle pp. 988-1017 del medesimo volume.

²⁹ Solo nel 1808 venne espletato infatti il concorso per la cattedra di Economia, Commercio, Agricoltura, vinto da Salvatore Scuderi, che avrebbe tenuto la cattedra per un trentennio. Vedi P. Travagliante, *“L’economia civile” di Salvatore Scuderi. Materiali e note per la storia della prima cattedra catanese di Economia*, C.U.E.C.M., Catania 1999.

vanificazione. Quanto avvenne nella facoltà di Medicina³⁰, nella quale si crearono diverse nuove cattedre, ne fornisce conferma. L'attivazione dell'insegnamento di ostetricia e chirurgia, affidato a Carlo Marchese³¹, non eliminò infatti il tradizionale ostacolo che si presentava a quanti avessero inteso supportare con la pratica gli insegnamenti teorici: la mancanza di un solido rapporto tra lo *Studium* e i nosocomi cittadini, e, in particolare, con l'Ospedale S. Marco³². Quanto alla nuova cattedra di anatomia, i suoi studenti non avrebbero potuto fruire di un teatro anatomico prima del 1800. Fu infatti grazie all'impegno di Sebastiano Bianchi, primo «lettore proprietario» della cattedra di anatomia – al cui insegnamento, per un decennio, avevano provveduto «lettori interini» – che si costituì finalmente, nei locali dell'Ospedale S. Marco, una struttura deputata esclusivamente alle dissezioni³³.

Non esagerava troppo, dunque, Giovanni Agostino De Cosmi quando, nel presentare al nuovo vescovo–cancelliere, Corrado M. Deodato, il suo *Piano di riforma*, alternativo rispetto a quello elaborato dalla Deputazione dello *Studium*, lo criticava aspramente, dicendolo basato sull'assurdo convincimento che la Sicilia potesse essere collocata tra le nazioni «illuminate e polite» laddove dappertutto – in materia di pubblica istruzione come di economia – a predominare erano ignoranza, arretratezza, povertà. Alla base di tali deficienze, la mancata saldatura tra scienza e tecnica, e l'indugiare «nell'antica rutina» sia nel campo degli studi, sia, a qualunque livello, in quello della prassi. Di qui il singolare contrasto, caratteristico dell'isola, tra «felicità del clima» e «imperizia dell'uomo»³⁴. E altrettanto dure notazioni De Cosmi avreb-

³⁰ Per una storia della facoltà di Medicina a Catania, vedi il volume miscelaneo, a cura di A. Coco, *La facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, Giunti, Firenze 2000.

³¹ S. Di Leo, S. Maresca, *L'insegnamento della Ostetricia e della Ginecologia nell'Ateneo catanese*, Maimone, Catania 1987.

³² Vedi, per questi aspetti, M. Alberghina *Memorie storiche dell'Ospedale San Marco nel Palazzo del conte Tezzano* e, dello stesso, *Catania degli ospedali*, rispettivamente alle pp. 93-106 e 107-120 del volume miscelaneo, a cura dello stesso Alberghina, *Medici e Medicina a Catania. Dal Quattrocento ai primi del Novecento*, Maimone, Catania 2001.

³³ S. Maresca, *L'insegnamento dell'anatomia nello "Studio" catanese*, Tipografia dell'Università di Catania, Catania 1996, pp. 41-49.

³⁴ G. A. De Cosmi, *Piano per la riforma dell'Università di Catania ricercatomi dal*

be riservato, anni più tardi, alle realtà isolate, a partire sempre dall'osservatorio catanese, nel *Comentario alle Riflessioni* di Domenico Caracciolo³⁵. A sostegno della sua adesione alle tesi del viceré, che propugnava la necessità, nell'isola, di moltiplicare, contro la concentrazione della ricchezza fondiaria in poche mani, la piccola e media proprietà³⁶, avrebbe messo a confronto la realtà produttiva della Contea di Mascali – ricca d'uomini e di svariate colture – e quella della piana di Catania, a coltura cerealicola, «vero deserto» affidato a «fittavoli e a coloni senza proprietà».

Analisi impietosa di una realtà, come quella catanese, che insieme alle luci, manteneva ancora molte ombre, ma che certamente offriva, a chi sapesse coglierle, buone opportunità, come dimostra la vicenda dell'organaro Donato del Piano, che dopo oltre un ventennio di attività svolta in vari centri siciliani, si stabilì in via definitiva, nel corso degli anni quaranta, nella città etnea³⁷. Qui, come vedremo, non solo avrebbe realizzato il suo capolavoro, ma si sarebbe appieno, con il fondamentale appoggio dei Benedettini, inserito nella vita cittadina, dimostrandosi non solo geniale organaro, ma uomo d'affari e amministratore non privo di talenti. Certo, la documentazione di cui allo stato della ricerca disponiamo è ben lungi dall'essere completa³⁸, e non permette di ricostruire per intero la rete di relazioni all'interno della quale egli si

vescovo allora residente in Napoli l'anno 1779 ma restato inutile, Manoscritti autografi, tomo I, pp. 546-556, Biblioteca Universitaria di Catania.

³⁵ *Alle Riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia comentario*, F. Pastore, Catania 1786, pp. 45-47.

³⁶ Sulla consonanza di vedute tra il viceré e De Cosmi, in materia di riforme e di politica economica, cfr. M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme*, pp. 37-62 del volume miscelaneo *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

³⁷ L. Buono, *Documenti sull'attività organaria di Donato del Piano in Sicilia*. Il saggio di Luciano Buono, che ho potuto consultare dattiloscritto grazie alla gentilezza del suo autore, apparirà nel volume miscelaneo che ospiterà anche il presente contributo.

³⁸ Oltre che dei documenti pubblicati da Vincenzo Casagrandi, *Donato del Piano e l'organo di San Nicolò l'Arena di Catania*, La Veloce, Catania 1937, mi sono avvalsa dei documenti che la generosità di Buono mi ha permesso di consultare in riproduzione fotografica. La ricerca di tali documenti, condotta negli Archivi di Stato di Palermo, Catania, Siracusa, Noto, Enna, è stata svolta dallo stesso Buono e da Giovanni Di Stefano, Luigi Lombardo, Orazio Trovato, ai quali porgo il mio più sentito grazie.

muoveva, né, tantomeno, di tracciare un profilo compiuto di questo personaggio. Non disponiamo, soprattutto, dell'inventario testamentario, che già Casagrandi aveva invano cercato di reperire³⁹.

Per questo, non potremo che procedere 'per indizi', in attesa che ulteriori ricerche possano servire a definire meglio il profilo non solo artistico, ma umano di questo personaggio, alla cui riservatezza si deve, come nota il Casagrandi, anche il cumulo di notizie errate che ne ha contrassegnato il ricordo. Proveremo così a ricostruire quelle che certamente sono solo alcune delle iniziative che lo videro coinvolto, e che sembrano consegnarci l'immagine di un uomo estremamente attivo, pienamente inserito nella vita della città e pronto a scommettersi non solo sul piano professionale, ma anche su quello economico e amministrativo. Ed è questo suo secondo aspetto, che potremmo definire, mi si passi il termine, 'imprenditoriale', che proveremo a prendere in considerazione.

Fra pietà, arte e «negozio»: gli anni catanesi di Donato del Piano attraverso gli atti notarili

Natio di Grumo Nevano (Aversa), Donato del Piano era giunto in Sicilia giovanissimo, nel 1725, insieme al fratello Giuseppe, più anziano di lui solo di qualche anno⁴⁰. Le circostanze che lo portarono in Sicilia rimangono oscure, ma certamente la forza di attrazione di una domanda di competenze esercitata da un territorio, come quello del Val di Noto, devastato da un cataclisma di grandi proporzioni, non vi dovette essere estranea. E di fatti l'attività organaria dei fratelli Del Piano, il cui sodalizio si sciolse dopo qualche anno – su Giuseppe i documenti tacciono a partire dal 1731 – si svolse, pur con qualche eccezione, prevalentemente in quest'area⁴¹.

³⁹ Un inventario testamentario di Donato del Piano è stato invero rintracciato nel fondo relativo al Notaio Ignazio De Marco Giuffrida, ma ad esso, pur facendosi riferimento alla redazione di una lista di tutti i beni posseduti da del Piano, non è annesso alcun elenco (ASCT, Fondo notarile, III vers., Vol. 912, 29-06-1785).

⁴⁰ Dalla documentazione della parrocchia di S. Vito, a Grumo Nevano (Aversa), Donato e Giuseppe, figli di Tommaso e di Orsola Chiarello, risultano aver ricevuto il battesimo rispettivamente nel 1701 e nel 1704. Cfr. V. Casagrandi, *Donato del Piano e l'organo di San Nicolò l'Arena di Catania*, cit.

⁴¹ Su questi aspetti, si rimanda all'accurata ricostruzione di Buono, *Documenti dell'attività organaria di Donato del Piano in Sicilia*, cit.

La presenza di Donato del Piano a Catania è documentata a partire dalla metà degli anni quaranta, ma di una sua residenza stabile nella città è possibile cominciare a parlare solo dal 1755, data della prima convenzione stilata con il Monastero di San Nicolò l'Arena di Catania. Non arriva nella città sprovvisto di beni: la sua già pluriennale attività doveva avergli consentito di mettere da parte una certa fortuna, le cui tracce, per altro, non mancano nei documenti che abbiamo posto sotto osservazione.

Al momento della prima convenzione, stipulata nel 1755⁴², inoltre, il munifico Monastero Benedettino gli assicura non solo una completa ospitalità, ma un vitalizio di 24 once, vitalizio che con la seconda, stipulata nel 1763⁴³, sarebbe cresciuto a 34 once annue. In occasione proprio della seconda convenzione, constatiamo come Donato non fosse privo di solide risorse finanziarie, e sappiamo anche che la costruzione del «mirabile organo» non lo aveva assorbito completamente: continuò infatti a prestare la sua opera in diversi centri siciliani⁴⁴. Di fronte alle difficoltà finanziarie addotte dai Benedettini - i quali dichiarano *ob temporum sterilitatem et angustiam*⁴⁵ di non essere in grado di sostenere le ulteriori spese, quantificate in circa 500 once, necessarie a completare l'organo, si impegna infatti a provvedervi personalmente, anche nel caso che si superi tale cifra, senza che il Monastero sia obbligato a rifondergli nulla.

Nel 1769, avrebbe compiuto quello che, allo stato delle nostre conoscenze, è il suo primo investimento immobiliare, con l'acquisto di un

⁴² ASCT, Fondo notarile, Notaio Gaetano Arcidiacono, II. vers., vol. 1792, 6.5.1755.

⁴³ ASCT, Fondo notarile, Notaio Vincenzo Arcidiacono, II vers., vol. 1819, 7.1.1763.

⁴⁴ Buono, *Documenti dell'attività organaria di Donato del Piano in Sicilia*, cit.

⁴⁵ Il 1763 in effetti si rivelò un *annus terribilis* per l'economia siciliana, e sin dal gennaio se ne avvertirono le prime avvisaglie. L'isola venne colpita da una grave carestia – l'anno seguente tale sorte sarebbe toccata agli altri paesi mediterranei – che provocò, fra il 1763 e il 1764, insieme a un'impennata dei prezzi dei generi di prima necessità, la più severa crisi demografica verificatasi nella Sicilia del Settecento. Sulle crisi tipiche nelle economie d'*ancien régime*, vedi E. Labrousse, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris 1933; sulla crisi demografica che colpì l'isola nel 1763-65, R. Nicotra, *Le crisi demografiche nella Sicilia del Settecento*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche e Geografiche. Università di Catania, 1983, pp. 42-43; sull'insieme della crisi e sulle sue conseguenze sul piano della dialettica politica e delle dinamiche sociali nella Sicilia del tempo, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 473-494.

aprezzamento di terreno posto nella zona del bastione del Tindaro⁴⁶, che prima della colata lavica del 1669 e del terremoto del '93, faceva parte integrante delle fortificazioni della città. In seguito a tali eventi, il territorio pertinente al bastione, come accadde per altre fortificazioni cittadine, venne affidato dal senato cittadino, per somme irrisorie, a privati e da privati – i coniugi Casaramona – era stato acquistato dal Monastero di san Nicolò l'Arena, con i cui giardini era confinante, nel 1758.

Il terreno, in parte ricoperto dalla colata del '69, aveva un'estensione di tre salme e due tumuli (pari a 54.571 mq.)⁴⁷ ed era *situm et positum extra moenia huius praedictis urbis, et in contrada Viae Novae in frontespicio propugnacoli vocati del Tinnaro [...] muris circumdatum, cum binis domunculis, portico, puteo, arboribus, et aliis*⁴⁸. Per il Monastero, che pure sappiamo essersi inserito con successo nella speculazione post-terremoto, esso costituiva, si legge nell'atto, un passivo del quale era determinato a disfarsi. Infatti non solo era difficile trovare per esso affittuari, ma le ragioni di affitto spesso non erano sufficienti a coprire il censo di once 3.2 annue, dovuto all'Oratorio dei Santi Cosma e Damiano. Donato del Piano si offre di acquistarlo per once 167.18, dalle quali vanno dedotte once 63.10 (che costituiscono la capitalizzazione del censo che egli si addossa) e once 6 di spese. Le rimanenti once 98.8 saranno corrisposte parte in contanti, alla stipula (once 60) e parte, a saldo, nel marzo dell'anno successivo (once 38.8). Dopo le firme, in coda all'atto, in data 29 Agosto 1783, il Decano del Monastero, Orazio

⁴⁶ ASCT, Fondo notarile, Notaio Gaetano Arcidiacono, II vers. vol. 1806, 16.08.1769.

⁴⁷ L'estrema variabilità delle misure di superficie nella Sicilia d'*ancien régime* (una salma può corrispondere ad estensioni diverse anche in zone assai vicine) induce a una certa prudenza nella riduzione di tali misure a sistema metrico decimale. Per questo, le cifre tra parentesi vanno considerate con una certa approssimazione. Per calcolarle, mi sono avvalsa dei dati contenuti nelle seguenti opere: *Codice metrico siculo*, Stamperia dell'Università degli Studi, Catania 1812; C. Tornabene, *Tavole comparative del sistema metrico decimale col siciliano e regole di riduzione*, tip. A. Pastore, Catania 1862; S. Tornabene Patti Roccaforte, *Tavole proutuarie della reciproca riduzione di misure, pesi, monete ed acqua del sistema metrico decimale e del sistema metrico legale antico di Sicilia*, ed. Crispo e Russo, Catania 1867; *Tavole di ragguaglio delle monete, pesi e misure del Reno d'Italia con le antiche siciliane*, ed. Giliberti, Palermo 1884. Ringrazio Nino Leonardi, le cui competenze, in materia, si sono rivelate per me preziose.

⁴⁸ *Il terreno confinava cum via publica ex meridie, et oriente cum xara [...] Venerabilis Oratorii Sanctorum Cosma et Damiani ex occidente et septentrione.*

Paternò Castello, procuratore del Monastero, a richiesta di del Piano, dichiara di avere ricevuto il saldo nel febbraio del '71.

Poco sappiamo su eventuali lavori e migliorie apportate da Donato del Piano al suo fondo: sappiamo solo dell'acquisto, quasi immediato, di un asino di «pelo novello»⁴⁹ e della costruzione, qualche anno dopo, verosimilmente all'interno di esso, di un trappeto per la produzione di olio⁵⁰. Nel 1774, ne darà in enfiteusi una parte, consistente in 5 tumuli di terreno (5.455 mq.) «alberato di diversi alberi e pieno tutto di terra» e 10 tumuli e mondelli 3 (11.729 mq.) «di terreno allatinato con diversi alberi e fichi» per un censo annuale di 12 once a Salvatore Romeo, per un capitale stimato a once 304.5⁵¹.

Nel 1775, Donato del Piano ipoteca l'intera proprietà del Tindaro a garanzia di un altro «negozio» che conclude con il Monastero. Il 24 dicembre di quell'anno acquista infatti, dai Benedettini, il vecchio organo della loro chiesa⁵², per 400 once, che versa parte in contanti (50 once), parte si impegna a pagare a rate (once 120) e parte compensa con la cessione di una raccolta di quadri il cui valore di mercato sarebbe, si legge nell'atto – fra di essi vi sarebbe stato un Caravaggio⁵³ – superio-

⁴⁹ Che acquista da Antonino Chirielejson per 4.24 once (ASCT, Fondo notarile, Notaio Domenico Ronsisvalle, I vers., vol. 8831, 03.09.1769).

⁵⁰ Nel 1775, commissiona ad Andrea Tomasello un frantoio che questi si obbliga a fabbricare, entro il mese di aprile, nel punto che sarà indicato dal committente, nel «loco della Botte dell'acqua». Ora, la proprietà acquistata dai Benedettini da del Piano costeggiava la via Botte dell'acqua, oggi via Plebiscito e i resti del Bastione del Tindaro sono ancor oggi visibili a fianco di tale via, a ridosso dell'area occupata dall'Ospedale Vittorio Emanuele. Il prezzo pattuito è di once 6 a inizio lavori, e di 30 in corso d'opera; l'ammontare del saldo finale dipenderà dalla stima di un esperto da scegliere in comune accordo (ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers. vol. 4214, 20.01.1772).

⁵¹ ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4219, 27.03.1774.

⁵² ASCT, Fondo notarile, Notaio Gaetano Arcidiacono, II vers., vol. 1793, 24.12.1775.

⁵³ E non solo. Nell'elenco dei quadri, in coda all'atto, insieme alla descrizione sommaria delle singole opere, e a generiche indicazioni sui loro autori (ottimo autore, celebre autore e simili) compaiono i nomi, oltre che del Caravaggio, di Guido Reni, di Josepe de Ribera (Spagnoletto), di Guglielmo Borremans, di Mario Minniti. L'anno seguente, avrebbe aggiunto a questa prima raccolta una seconda, cedendo al Monastero, scrive Casagrandi, sulla base di documenti tratti dall'archivio benedettino, altri 45 quadri «per poco prezzo e sempre per il Museo che si stava creando nel Monastero dei Benedettini». Il prezzo versato per questa seconda transazione sarebbe stato di once 40. Cfr. V. Casagrandi, *Donato del Piano e l'organo di San Nicolò di Catania*, cit., pp. 124-129. Casagrandi fornisce anche

re alla somma residua (onze 230) effettivamente dovuta dal del Piano per il suo acquisto. Pochi giorni dopo, risulta aver venduto un organo al Convento di San Francesco d'Assisi di Catania⁵⁴, per 300 onze, organo che erroneamente Casagrandi avrebbe identificato con quello proveniente dal Monastero. Quest'ultimo infatti sarebbe stato venduto in seguito, dallo stesso organaro, alla Chiesa matrice di Noto, dove è ancora esistente⁵⁵.

Nel 1776, la Deputazione delle Strade catanese gli offrirà il destro di incrementare il proprio patrimonio immobiliare. Desiderando la Deputazione agevolare l'afflusso della cittadinanza, in occasione della festa della patrona di Catania, S. Agata, verso la via della Botte dell'acqua (oggi Plebiscito) lungo la quale si svolgeva e si svolge ancora il tradizionale 'giro esterno', vale a dire fuori dalle mura, del fercolo con le reliquie, la Deputazione aveva individuato un certo luogo, in contrada Corso, adatto a tracciare una nuova strada che collegasse tale via – allo stato, si legge nell'atto, deserta e, quindi, pericolosa – con il Corso stesso. Tale strada doveva essere tracciata diritta, e da oriente a occidente. Donato del Piano, *concurrente ad hanc laudabilem curam* e possedendo *in via praedicta della Botte dell'acqua quemdam locum cum domibus* si dice pronto a tracciare e appianare la nuova strada a proprie spese, se gli si consente l'acquisto del terreno all'interno del quale si trova il sito prescelto dalla Deputazione. Il terreno in questione appartiene alla famiglia Milazzo, la quale si dichiara disponibile alla transazione, per un prezzo che da comuni esperti – l'architetto Paolo

l'elenco dei quadri ceduti dal Del Piano, non senza avere prima, a p. 85, saggiamente annotato: «Sarebbe bene che nel prossimo trasporto del Museo dei Benedettini nel Nuovo Museo civico, in Castello Ursino, quei quadri venissero identificati secondo l'elenco che più avanti insieme al Doc. pubblicherò». Purtroppo il suo consiglio non venne ascoltato, e fino ad oggi non era possibile identificare, fra i quadri custoditi dal Museo civico, quelli provenienti dalla raccolta di del Piano, né, tanto meno, di quantificare le eventuali perdite e dispersioni. Una ricerca condotta da Barbara Mancuso, ha ora, almeno in parte, colmata tale lacuna. I risultati di tale ricerca appariranno in *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo. Atti del Convegno svoltosi a Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia 4 dicembre 2006*, in corso di stampa.

⁵⁴ ASCT, Fondo notarile, Notaio Gaetano Arcidiacono, II vers. vol. 1793, 27. XII. 1775.

⁵⁵ Cfr. Buono, *Documenti dell'attività organaria di Donato del Piano in Sicilia*, cit.

Battaglia e il capomastro Antonio Taormina – viene fissato a onze 95.6.1.3. Il fondo è però soggetto ad un censo perpetuo irredimibile alla Società di S. Barnaba di tari 6 annui che del Piano intende invece rendere redimibile prima di fare l'acquisto. Si avvale perciò dell'appoggio della Deputazione – che in simili questioni godeva di particolari privilegi, agendo nell'interesse della cittadinanza – e lo redime per 17 onze complessive⁵⁶. Pochi giorni dopo, del Piano acquista il terreno⁵⁷, diviso in due parti ma congiunte e collaterali, consistente in un appezzamento di sciara e in un appezzamento dotato di un viridario, di alberi, cisterna, e casa terranea, sita nella contrada del Corso⁵⁸, per una estensione complessiva di canne 342 (8.022 mq.). Nell'ottobre dello stesso anno, una parte del terreno, e precisamente 233 canne (5.465 mq.), sarà concessa dall'organaro in enfiteusi⁵⁹, *in solidum*, a Giuseppe Fiorito e ai fratelli Francesco e Giuseppe Marchese, per un censo annuale di onze 2.4.16, a patto però che essi siano obbligati «a loro proprie spese e fatiche appianare ed allargare la strada pubblica per quanto tira la lunghezza del terreno, seu sciara sudetta ... una canna però di larghezza e questo ad ogni verbale ricerca del sudetto Rev. del Piano, senza che il medesimo fosse tenuto a pagare cosa alcuna».

Donato aveva concluso il suo affare e aveva, al contempo, reso un servizio alla città, se è vero, come sembra dalla descrizione dei luoghi, che la nuova via pubblica che fece aprire «a sue spese» è identificabile con l'attuale via Botte dell'acqua, che collega il quartiere Antico Corso alla via Plebiscito.

Passato qualche anno, ritroviamo Donato del Piano come acquirente – questa volta *pro persona nominanda* – di un nuovo appezzamento di terreno, in contrada San Michele Arcangelo. Nell'agosto del 1777, gli

⁵⁶ ASCT. Notaio Francesco Costantino, I vers., 4222, 21.02.1776.

⁵⁷ ASCT. Notaio Francesco Costantino, I vers., 4222, 27.02.1776.

⁵⁸ Il terreno confina, si legge nell'atto, *cum loco Spectabilis Dominis Don Joseph Alessi et Riccioli ad praesens Syndaci huiusmet urbis Cataniae ex occidente, cum clausura Venerabilis Monasterii Sancti Nicolai de Arenis ex meridie, cum clausura magistris Laurentii Filetti ex Aquilone, et cum intrata ex oriente.*

⁵⁹ La parte di terreno concessa in enfiteusi è confinante *cum via publica quam ducit ad Venerabilem Sacramentalem Ecclesiam S. Maria dell'Itria, ex oriente cum via vocata della Botte dell'acqua ex occidente cum muro clausurae Venerabilis Monasterii Sancti Nicolai de Arenis ex meridie et cum restante xara dicti Reverendi del Piano ex aquilone.*

eredi del Sacerdote Antonio Lucchese gli vendono, infatti, un «tenimento di case», con due portici, cortile alberato, una porzione d'altro cortile dalla parte del retro e una parte di pozzo⁶⁰. Sulle case gravavano diversi oneri: un censo di 3 once annuali, per un capitale di 60 once *iure proprietatis et directi domini* dovuto alla Casa dei Chierici Regolari Minoriti, un censo bullare, di once 2 annuali per un capitale di once 40, dovuto agli eredi del fu Vincenzo Miuccio e un altro censo bullare di once 2.7.10 per un capitale di once 50, dovuto agli eredi del Sacerdote Giuseppe Paternò Bonaiuto. Donato del Piano redime quest'ultimo censo, mentre si addossa gli altri due. Il prezzo di vendita è fissato a once 160, delle quali di fatto Donato dichiara di versare solo 10 once agli eredi Lucchesi, e 50 once al canonico della Collegiata di S. Maria dell'Elemosina, Giuseppe Garrasi, esecutore testamentario del fu sacerdote Giuseppe Paternò Bonaiuto. Le onze 100 residue rappresentano il capitale dei censi non redenti. Il «tenimento di case», in realtà, si precisa infatti nell'atto, avrebbe, secondo la stima fattane dal capomastro Antonio Taormina, un valore inferiore alla somma fissata per la sua vendita: a farlo lievitare sarebbero stati proprio i censi che gravano su di esso. Il vero compratore però non è del Piano – il quale funge solo da prestanome – ma il canonico Garrasi, uomo di fiducia dello stesso del Piano⁶¹.

Anni prima, nel gennaio del 1773, l'organaro aveva designato proprio in Giuseppe Garrasi il suo procuratore generale negli affari che intratteneva a Catania e fuori⁶², e a Garrasi si era rivolto nell'aprile del '75, perché gli procurasse un prestito di 100 once, che gli servivano per concludere «un negozio» che aveva intrapreso⁶³.

⁶⁰ ASCT, Fondo notarile, Notaio Giacomo Maugeri Romeo, I vers., vol. 10269, 14 .8. 1777. L'immobile confina, si precisa nell'atto, *cum domibus haereditatis quondam Don Vincentii Miuccio ex meridie, cum domibus Annae Sorgi ex oriente, cum domo et viridario Spectabilis Don Didaci Paternò Castello Baronis Sancti Alexis ex occidente, cum via publica ac domo Don Joseph Cannizzaro ex septentrione*.

⁶¹ Davanti allo stesso notaio Giacomo Maugeri Romeo, i due chiariscono, qualche mese dopo, che il vero acquirente era appunto il Garrasi, al quale Donato del Piano aveva fatto solo da prestanome (ASCT, Fondo notarile, Notaio Giacomo Maugeri Romeo, I vers., vol. 10270, 06.12.1777).

⁶² La procura è dell'11.01. 1773 (ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4216).

⁶³ Il Canonico gli aveva erogato il prestito, in cambio di una soggiogazione, da parte

I documenti sembrano dunque consegnarci l'immagine di un Donato del Piano attivo e, verosimilmente, accorto amministratore dei propri beni e tale immagine è confermata anche da un altro gruppo di documenti, relativi alla sua attività come rettore e amministratore, negli anni settanta, dell'Eremo di San Girolamo, chiamato anche della Mecca.

Di origini cinquecentesche, l'eremo sorgeva nell'area attualmente occupata dall'ospedale Garibaldi, in località denominata appunto *della Mecca seu S. Maria di Jesu*. Dotato sin dalle origini del possesso del territorio circostante, comprendente chiuse, vigna, e terreno alberato, l'eremo aveva arricchito, negli anni, il proprio patrimonio fondiario, grazie a lasciti e donazioni, acquisendo possessi nei territori di Aci, Paternò, Pedara e Trappeto. La comunità del romitorio, dedicata alla preghiera e all'assistenza dei bisognosi, era governata da un superiore ed era posta, alle origini, sotto la giurisdizione dei monaci di San Nicolò l'Arena; in seguito sarebbe passata sotto il controllo della Curia vescovile di Catania, che la governava attraverso un suo «deputato». Nel 1771, Donato del Piano risulta esserne stato eletto il Superiore⁶⁴; i documenti in nostro possesso ne attestano l'attività di rettore e amministratore dell'eremo dal 1774 al 1777.

Si tratta di diversi atti notarili, consistenti in un contratto di gabella, stipulato nel 1774, delle chiuse, vigna e terreno alberato di pertinenza dell'eremo⁶⁵, di deleghe e procure per l'amministrazione di terreni

di Donato, di once 4 annuali (al 4 per cento), garantite sulla porzione di terreno che del Piano aveva concesso in enfiteusi a Salvatore Romeo (cfr. *supra*). L'intera vicenda è riportata nell'atto di soggiogazione (ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4221, 13.04.1775).

⁶⁴ Traggo questa notizia, come le brevi note che riguardano la vita dell'eremo, da S. Maresca, *Per una storia degli ospedali catanesi*, in Alberghina, a cura di, *Medici e medicina a Catania*, cit., pp. 131-135. Il documento comprovante tale nomina è stato rinvenuto dallo studioso nell'Archivio Diocesano di Catania, Eremo della Mecca, vol. II, (Fasc. Cat. E. M., 1559-1807), *Actus Electionis Superioris Eremiti S. ti Hyeronimi ... in personam Rev. Sac. D. Donati del Piano*, 7-XI.1771.

⁶⁵ Gabella a Filippo Perzavento del Luogo della Mecca, per once 40.15, per anni 4 *de firmo* e per altri anni quattro *de aspectazione de suo arbitrio decessandi*. Dalla gabella sono esclusi il giardinetto, la dispensa, e la piccola strada che conduce al pozzo, con tutti gli alberi che ivi esistono. ASCT., Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers. vol. 4218, 14.02.1774.

appartenenti all'eremo a Catania e fuori⁶⁶, di un contratto per la fornitura d'acqua⁶⁷, di ricevute e versamenti⁶⁸, di commissioni ad alcuni artigiani per migliorie e riparazioni da apportare all'edificio che ospitava la pia istituzione e alla sua chiesa⁶⁹. Sembra che tali spese fossero anticipate da Donato del Piano, il quale, nel 1782, essendo morto il Canonico Giuseppe Garrasi, che compare in molti di questi atti come «depositario» dell'Eremo ma anche come «depositario» della Curia vescovile catanese, ne chiede la restituzione, in parte agli eredi del Garrasi stesso, in parte al sac. Don Andrea Pellegrino, «Ministro del Venerabile Eremo della Mecca»⁷⁰.

Negli stessi anni Settanta, in cui lo vediamo impegnato nella gestione dell'Eremo, Donato intraprende un'importante iniziativa: l'apertura di un forno a beneficio dell'Ospedale S. Marta, Maria Maddalena e Lazzaro. L'Ospedale, vicinissimo al Monastero di San Nicolò l'Arena e alla dimora del Tindaro, era stato fondato nel 1755, su iniziativa di

⁶⁶ Procura a Salvatore Sciacchitano per la gestione del terreno della Mecca. ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers. vol. 4218, 18-02.1774; procura al Sac. Francesco Grasso per la gestione dei beni fondiari che l'Eremo possiede nel territorio di Acireale. ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4221,02.04.1775.

⁶⁷ Per il «loco della Mecca» ottiene, contro il pagamento di 15 once annuali, un grano dall'acqua appartenente alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Cibali. ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4221, 20.05.1775.

⁶⁸ ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4221, 20.05.1775; ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4222, 18.03.1776; ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4222, 14.04.1776; ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4223, 13.10.1776; ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4223, 23.01.1777.

⁶⁹ Commissiona a mastro Gioacchino Ruggeri e a mastro Antonino Buttafuoco «un porticato nuovo per le mura» della Mecca ed anticipa la somma per l'acquisto dei materiali occorrenti (legno e ferro). ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4219, 08.05.1774; su disegno dell'architetto Paolo Battaglia, commissiona 20 finestre per l'eremo a Giuseppe Platania, per una spesa complessiva di 15 once. ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4220, 30.01.1775; fa costruire da Domenico Nicotra due campane nuove per la chiesa della Mecca rifondendo il rame delle vecchia campana. ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4223, 13.10.1776.

⁷⁰ Si tratta, in tutto, di once 66.26.5 che egli avrebbe anticipato per la costruzione di «alcune fabbriche» nell'Eremo. ASCT, Fondo notarile, Notaio Pietro Domenico Costantino, I vers., vol. 5629, 22.02.1782.

alcuni sacerdoti e uomini pii catanesi, ed era governato da un Rettore nominato annualmente dai «preti operai» attivi all'interno dell'istituzione, che, priva di finanziamenti pubblici, poteva solo contare sulla generosità cittadina. Nella chiesa annessa all'ospedale, si celebravano così funzioni solenni per la salute spirituale dei benefattori, al suono di un organo al cui funzionamento era preposto proprio Donato del Piano⁷¹.

L'iniziativa che intraprende lo porta su un terreno assai delicato, quello dell'annona cittadina, i cui complessi meccanismi davano, tradizionalmente, adito a un complicato e tutt'altro che trasparente viluppo di interessi e spesso, a presunte o reali malversazioni, suscettibili di sfociare in ribellioni popolari. Proprio in quegli stessi anni, tra il '72 e il '73, maturava, intorno a questi problemi, quali che ne fossero state le indubbie strumentalizzazioni politiche⁷² la rivolta palermitana che avrebbe condotto alla 'cacciata' del Viceré Fogliani. A Catania, secondo Ferrara, «il 1772 era caduto assai male ... e la mancanza del pane aveva suscitato qualche tumulto in alcuni luoghi, onde per tutto l'anno le tratte furono chiuse». Nel '73, si sarebbe verificata «una lacrimevole siccità, tale che una simile non era stata mai nelle contrade di Catania a memoria di uomini; il cielo parve di bronzo sino a marzo del 1774 verso la fine del quale le piogge si ebbero, e portarono seco la speranza di una buona raccolta»⁷³. Non sappiamo fino a che punto si sia trattato di una vera o di una presunta carestia, ma la congiuntura, in ogni caso, era assai difficile e la scelta di Donato – quali che ne fossero le reali motivazioni – 'coraggiosa'. Siamo in grado di ricostruire alcune fasi della vicenda servendoci dei registi – purtroppo incompleti e talvolta chiaramente erronei – dei documenti, oggi in parte perduti, a suo tempo pubblicati dal Casagrandi, ai quali aggiungeremo le notizie che i fondi notarili ci consegnano⁷⁴.

⁷¹ M. Alberghina, *Catania degli ospedali*, cit. p. 109.

⁷² Per le quali, cfr. S. Laudani, «*Quegli strani accadimenti*». *La rivolta palermitana del 1773*, Viella, 2005.

⁷³ F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Clío, Catania 1993 (ediz. originale: Catania 1829), pp. 252-253.

⁷⁴ Casagrandi, *Donato del Piano e l'organo di San Nicolò l'Arena di Catania*, cit., pp. 42-44 e, per i registi dei documenti, pp. 134-144.

Donato del Piano aveva avanzato, sin dal luglio del 1772, richiesta al Senato di Catania, di aprire «un nuovo forno in beneficio pubblico in favor dello Spedale di Santa Marta e de' Poveri», richiesta che, inoltrata alla Deputazione frumentaria, aveva ottenuto poi, nel dicembre di quello stesso anno, l'indispensabile approvazione del Tribunale del Real Patrimonio di Palermo⁷⁵. L'Ordinanza del Real Patrimonio, come era abituale in simili circostanze, poneva però una serie di condizioni, alle quali il concessionario del forno era tenuto ad adeguarsi⁷⁶.

Ottenuti i permessi, Donato del Piano aveva, sin dal gennaio del '73⁷⁷, iniziato ad attrezzare il forno, e ne aveva dato, non sappiamo esattamente quando, in affitto la gestione. Il forno prese a funzionare, ma appena qualche anno dopo, nel 1775, Donato denunciò al nuovo Viceré, Marcantonio Colonna, le vessazioni alle quali era sottoposto, da parte della Deputazione frumentaria, il suo fornaio, costretto a produrre e a «mettere in piazza pane forte ... in quella quantità dalla medesima arbitrata» a detrimento di quello che era il vero scopo che egli si era prefisso il forno dovesse svolgere, che era di «doversi impiegare i lucri dell'anzidetta limitata fabbrica del pane per sollievo ed alimenti» dell'Ospedale Santa Marta. Il Viceré, con dispaccio al Tribunale del Real Patrimonio, comunicò, il 9 gennaio del 1776, di avere disposto «in seguito di Real Ordine» che il forno «non resti soggetto al Senato e Deputazione frumentaria, ma a un particolare Cavaliere in qualità di deputato, affinché li maestri e li lavoranti di detto forno non venissero continuamente molestati e inquietati dalli subalterni del Senato e Deputazione frumentaria». Tale «particolare Cavaliere» – l'ordine proveniva direttamente da «S.M. informata del tutto» – doveva essere il «patrizio *pro tempore*»; trattandosi di un incarico annuale che circolava tra «li primari Cavalieri del paese per far da capo il soggetto che l'esercita al Senato nell'Amministrazione dell'Annona delle pubbliche cose», era per suo tramite, infatti, che poteva meglio essere garantito

⁷⁵ ASCT, Fondo notarile, Notaio Giacomo Maugeri Romeo, I vers., vol. 10278, 15.11.1781.

⁷⁶ Cfr. Casagrandi, *Donato del Piano e l'organo di San Nicolò l'Arena di Catania*, cit., pp.136-137.

⁷⁷ ASCT, Fondo notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers. vol. 4216, 07.02.1773; Notaio Gaetano Politi Seniore, I vers., vol. 8026, 15.03.73.

«l'interesse del pubblico colla manifattura del pane, e delle paste nel medesimo forno». L'Ordinanza viceregia venne trasmessa al Patrizio di Catania il 14 gennaio, con l'ordine che divenisse immediatamente operativa e che, a futura memoria, essa fosse registrata dal «maestro notaio di codesto illustre Senato»⁷⁸.

Intanto, sin dal 1775, Donato del Piano aveva con una *donatio irrevocabilis inter vivos* provveduto a destinare annualmente 12 once, tratte dai proventi del forno, all'Ospedale Santa Marta *pro illis pauperibus aegrotis ibi commorantibus*; a questa somma, dopo la sua morte, andavano aggiunte altre 12 once. La donazione era fatta all'Ospedale e, per esso, al Rettore *pro tempore* dell'istituzione, Don Francesco di Paola Tedeschi, dei Baroni del Toscano; la somma, materialmente, doveva essere versata al fedecommesso dell'Ospedale, al sacerdote operaio Don Domenico Rosso e Scammacca. La donazione era perpetua. Qualora la pia istituzione dovesse cessare la sua attività o mutarne la natura, la somma avrebbe dovuto essere devoluta al priore della Chiesa Cattedrale di Catania, che l'avrebbe destinata all'assistenza dei poveri malati della città. Apprendiamo dall'atto che il forno era sito in Piazza San Filippo, ed era dato in gabella, non si precisa per quale somma⁷⁹.

L'anno seguente, nell'ottobre del 1776, con una nuova *donatio irrevocabilis inter vivos*, Donato dona all'Ospedale l'intero ammontare dei «lucri» del forno, che risulta gabellato, con atto del notaio Antonino Longo (non si precisa a quale data) per once 60 annue, al maestro fornaio Carmine di Mauro. Tali «lucri», si specifica nell'atto, «sin dal giorno dell'aperizione» del forno, erano stati da del Piano «annualmente somministrati in beneficio ed utile di detto Spedale»; ma volendo egli destinare tali «lucri», sin da ora, a tale scopo, li dona all'istituzione e, per essa, al sac Don Domenico Rosso e Scammacca dei Baroni di San Giorgio. La donazione, che avrà effetto a partire dalla morte del donante, il quale mantiene integra la sua discrezionalità sulla gestione del forno stesso, è però soggetta a una serie di clausole. Esse prevedono che

⁷⁸ Casagrandi, *Donato del Piano e l'organo di San Nicolò l'Arena di Catania*, cit., pp. 138-139.

⁷⁹ ASCT, Fondo notarile, Notaio Giacomo Maugeri Romeo, I vers., vol. 10264, 23 gennaio 1775.

delle once 60 che rappresentano i «lucri» attuali del forno, 30 vadano all'Ospedale, 12 all'Oratorio del Santissimo Salvatore, esistente nella chiesa annessa all'Ospedale, «per la istruzione delli giovani nei Dogmi della nostra Santa Cristiana Cattolica religione» e once 18 a «tutte quelle Donzelle vergini, povere orfanelle pericolose⁸⁰ che si potrà, con trattenerle ritirate, o in un sol luogo, sotto la cura di buone maestre». Qualora non fosse possibile ricoverare le «pericolose» in un sol luogo, lo si faccia in più luoghi, sempre però avendo cura che siano sotto la direzione di «buone donne». Quelle che si vorranno accasare, si tengano nel Reclusorio delle Verginelle⁸¹, pagando la retta relativa, che viene indicata in tari 6 al mese. Qualora non vi fosse posto alle Verginelle, si potrà ripiegare sul Reclusorio del Borgo o su quello di Monte Vergine. Come si vede – ma le clausole sono molto più dettagliate e «previdenti», - Donato non intendeva lasciare nulla al caso. A decorrere dal giorno stesso dell'atto, si impegna intanto a versare all'Ospedale once 24 (che già, lo abbiamo visto, versava), once 10 all'Oratorio, e once 14 alle «orfanelle pericolose». Le rimanenti once 12 sono destinate a un vitalizio da corrispondere a una persona il cui nome, rivelato *ore tenus* ai soli sacerdote Don Domenico Rosso e Scammacca e Padre Don Nicolò Tedeschi, non viene specificato. Solo alla morte di questa persona – che, come vedremo, è Antonino Mazzone, suo braccio destro e futuro erede universale, – l'intero cespite del forno passerà, secondo le proporzioni già indicate, ai beneficiari⁸².

La vicenda non si conclude qui. Nel novembre del 1781, Donato del Piano ritorna dal notaio (questa volta da Giacomo Maugeri Romeo) e rettifica nuovamente la donazione. Il sacerdote Don Domenico Scammacca è passato a miglior vita, e occorre nominare un nuovo

⁸⁰ Venivano definite «pericolose», o, più frequentemente, «pericolanti» le giovani che, prive della protezione di una famiglia, rischiavano di perdersi. Quando il male era ormai compiuto, divenivano «pericolate».

⁸¹ Creato nel 1586, il Reclusorio dava ricovero alle ragazze in età da marito. Esistevano, in quegli anni, a Catania come altrove, diverse istituzioni volte alla protezione degli orfani di ambo i sessi. Un panorama delle strutture di beneficenza e assistenza esistenti nella città nel Settecento è in S. Raffaele, *Dalla beneficenza all'assistenza. Momenti di politica assistenziale nella Sicilia moderna*, CUECM, Catania 1990, pp. 95-111.

⁸² ASCT, Fondo Notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4223, 02.10.1776.

amministratore dei «lucri» del forno; inoltre, l'Oratorio del Santissimo Salvatore non esiste più e bisogna designare la destinazione della somma che, in precedenza, era stata ad esso assegnata. Si stila così un lunghissimo atto di *Electio cum confirmationis donationis et aliis in ea* a favore della Superiora della Casa della Purità, fondata da qualche anno (1775) nei pressi dell'Ospedale Santa Marta. Nell'atto, viene riportato integralmente il testo della donazione precedente, al quale si fa seguire un altro atto, redatto il 12 novembre del 1777, che rivela il destinatario delle once 12, Antonino Mazzone; segue la nomina della Superiora a nuova amministratrice delle rendite provenienti dal forno e la designazione della Casa della Purità a destinataria delle quote originariamente destinate all'Oratorio e alle pie opere di assistenza alle orfanelle⁸³.

In questi stessi anni, gli atti notarili testimoniano anche di altre attività, caritative e amministrative, nonché di altre iniziative economiche, intraprese dall'energico sacerdote nella Sicilia centrale e orientale, e, in particolare, a Piazza Armerina, a Regalbuto (Enna), e a Noto, tutte località che lo vedevano, nel contempo, prestare le sue competenze di organaro.

A Piazza Armerina – lo apprendiamo dal suo testamento – aveva fondato, non sappiamo in che epoca, un Conservatorio, al quale legheva un lascito di 100 once, da versarsi entro i due anni dalla sua dipartita. Nei documenti da noi esaminati non rimane alcuna altra traccia di eventuali suoi rapporti con l'istituzione, che comunque gli sopravvisse, come dimostra un documento pubblicato da Casagrandi⁸⁴.

Gli interessi di Del Piano a Regalbuto sono invece testimoniati in maniera diretta da un intero incartamento – intitolato «mutuo once cinquecento» – contenuto negli atti del notaio Ignazio de Marco Giuffrida⁸⁵. Dai suoi contenuti, apprendiamo, in particolare, di sue for-

⁸³ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Giacomo Maugeri Romeo, I vers., vol. 10278, 15.11.1781.

⁸⁴ Il quale pubblica un estratto di una ricevuta di once 29 da parte del procuratore del Reclusorio dei poveri orfani di Piazza, versate nel 1787, dal Mazzone, che costituivano parte delle once cento del lascito di Donato del Piano. Cfr. Casagrandi, *Donato del Piano e l'organo di San Nicolò l'Arena di Catania*, cit., p. 154.

⁸⁵ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Ignazio de Marco Giuffrida, III vers., vol. 912, 24.01.1785.

niture di frumento alla Chiesa Matrice e anche privati del luogo. Nell'ottobre del 1778, Donato aveva nominato Carmelo Mangione a suo procuratore a Regalbuto, per la riscossione di somme che gli erano dovute, appunto per tali forniture, da don Placido Citelli, Rettore e amministratore della Chiesa Matrice e da altri, i nomi dei quali non compaiono nell'atto⁸⁶; rinnova, poi, tale procura presso il notaio Paolo Siracusa, il 21 Maggio 1783. Il 13 agosto successivo, Carmelo Mangione, *in solidum* con i figli Giuseppe e Francesco, davanti al notaio Vito Calanzone in Regalbuto, si impegna solennemente a versare a Donato Del Piano 500 once di mutuo, delle quali once 35 nel mese di agosto dell'anno corrente, e le rimanenti once 465 a rate annue di once 70 a partire dal 1784. Segue, in data 24 gennaio 1785, un atto di *apoca et aliis* stilato dal de Marco Giuffrida, nel quale Donato cassa (probabilmente per la sua acclarata mancanza di affidabilità) le precedenti procure al Mangione. Si accontenta della promessa del pagamento delle 500 once che i tre si erano impegnati a versargli nel 1782, incominciando a versare la prima rata annuale, fissata in 50 once, nel marzo dell'anno successivo. Donato muore nel giugno 1785, e in coda all'atto, in data 3 Luglio 1786, il notaio annota che a riscuotere la prima rata del mutuo si è presentato l'erede di Del Piano, Don Antonino Mazzone.

A Noto, città nella quale prestò più volte la sua opera, è anche, non sappiamo a partire da quando, Preposto e amministratore dell'Oratorio di San Filippo Neri e in questa veste nomina Cappellano dell'Oratorio, nel febbraio del 1775⁸⁷, il sacerdote Corrado Pizzi, al quale affida anche, il mese successivo⁸⁸, una procura generale a gestire ogni interesse, a qualunque titolo, egli avesse nel territorio e nella città di Noto. Allo stesso Pizzi affida poi, nel 1777, la Cappellania Messina, esistente nello stesso oratorio⁸⁹, e accorda la ratifica, nel 1781, di un complesso atto di mutuo concesso dal sacerdote su fondi della Cappellania stessa⁹⁰. Nel 1782 gli rinnova la procura generale⁹¹, ma nel 1783 il sodali-

⁸⁶ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Pietro Domenico Costantino, I vers., vol. 5626, 07.10.1778.

⁸⁷ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4220, 27.02.1775.

⁸⁸ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4220, 01.03.1775.

⁸⁹ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Francesco Costantino, I vers., vol. 4225, 09.10.1777.

⁹⁰ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Paolo Siracusa, I vers., vol. 8266, 04.08.1781.

zio tra i due, non sappiamo per quale motivo, si scioglie, e Donato nomina a suo procuratore generale a Noto Antonino Mazzone⁹².

Pochi mesi prima di morire, il 20 aprile del 1785, Donato del Piano stipula un altro atto di mutuo con Pompeo Interlandi e Vassallo, Principe di Bellaprima e con il fratello di questi, Iacopo, uniti *in solidum*, rappresentati in Catania dal loro procuratore, notaio Carmelo Minolfi di Caltagirone. Donato versa al Minolfi la somma di once 1420 in *pecunia aurea et argentea* e questi si obbliga, per conto e in nome dei due Interlandi, a restituire il denaro in diverse soluzioni. Quanto alle once 420, la restituzione avverrà in rate annuali di 70 once, a partire dal 31 maggio del 1786 e fino al 31 maggio del 1791; le rimanenti mille saranno liquidate, a rate di 200 once l'anno, secondo la medesima scansione temporale. A depositario del mutuo, le due parti contraenti eleggono in comune accordo il notaio don Vincenzo Maravigna; a cautela di del Piano, gli Interlandi pongono il reddito proveniente dal Feudo Favarotta, per il quale essi percepiscono dal gabelloto che lo ha in gestione, Gaetano Ardizzone, once 1.353 annue. Il contratto di gabella, concluso dall'Ardizzone con i due fratelli per via di «alberano» (scrittura privata), il 25 gennaio del 1783, è stato pubblicato dal notaio Minolfi, il 3 aprile 1785. Seguono le firme dei testimoni, ma non dei contraenti. L'atto continua, (*eodem die, paulo post*, fa scrivere il notaio de Marco, che redige l'atto) con una dichiarazione, questa volta trascritta in un italiano stentato, di Gaetano Ardizzone, convocato in Catania dal notaio stesso. In essa si legge:

Per quel tempo in cui sarò nel libero esercizio della gabella del feudo della Favarotta e perdurari nella istessa gabella, compensandomi prima con l'annua pigione in somma di once milletrecentocinquanta annuali li miei crediti in somma di once quattromiladuecentoquarantacinque e tari 10 e grana sette e deducendo altresì quello (che) si deve dedurre giusta la convenzione pelle tenute incluse nel mio arredamento e dal Signor Principe, per mezzo di Don Pasquale Gravina, antecedentemente gabellate senza la menoma mia scienza, siccome precedentemente estinta un'altra cessione

⁹¹ ASCT, Fondo Notarile, Notaio Paolo Siracusa, I vers., vol. 8266, 23.10.1782.

⁹² ASCT, Fondo Notarile, Notaio Paolo Siracusa, I vers., vol. 8266, 21.05.1783.

dal signor Principe fatta a favore del Sacerdote Don Erasmo Finocchiaro, in somma di once millecento, oltre li diritti di cambio, quello che indi in ogn'anno avanzerà da pagarsi al detto Signor Principe, lo pagherò a tenore dell'atto della mia gabella, al concessionario.

Seguono le firme dei testimoni. Il giorno seguente, il notaio annota che senza la nomina del depositario, l'atto non è valido. Il 26 dello stesso mese, il notaio Vincenzo Maravigna *pro aliquibus causis ei benivisis, hic non necessario exprimendis* rinuncia alla nomina di depositario del mutuo. *Qua actenta superiori renunciatione*, i due contraenti, il notaio Minolfi e Donato del Piano, al posto del renunciario Maravigna, nominano lo stesso conduttore del feudo, Gaetano Ardizzone, ponendo fine alla movimentata transazione⁹³. Al di là del dubbio che non di una concessione di mutuo si tratti, ma di un contratto di vendita mascherato, mi sembra che anche questi ultimi atti notarili testimonino di una attività, sul piano degli affari, da parte di del Piano, tutt'altro che trascurabile. Pochi mesi dopo, avrebbe cessato di vivere, lasciando l'intera sua fortuna, ove si eccettuino alcuni lasciti, a Don Antonino Mazzone. Come abbiamo accennato sopra, non siamo in grado di quantificarla, giacché l'inventario non ci è pervenuto. Nella «schedula» testamentaria essa è sommariamente descritta come consistente in «beni così mobili come immobili, oro, argento, denari, suppellettili, utensili, immobili e stabili urbani, rustici, rendite». Mi sembra legittimo concludere che il «mirabile Artefice», come amava definirlo Casagrandi, fra le sue qualità annoverasse, anche, un certo genio per gli affari.

⁹³ ASCT, Fondo notarile, Notaio Ignazio de Marco Giuffrida, III vers. vol. 912, 20.04.1785.

Silvana Raffaele

*Abile nella sua prediletta carriera artistica:
Crescenzo Galatola tipografo in Catania*

Quando il 30 aprile 1889 Michele, Gaetano, e Carlo Galatola ringraziavano il professore, ingegnere, architetto, cavaliere Carmelo Sciuto Patti di aver «voluto legar noi tutti al suo illustre Nome [...] disegnando prima con tanto amore e potenza d'arte il monumento che alla santa memoria di nostro padre noi volemmo dedicare [...] e dopo illustrando il monumento istesso di cui volle pur dirigere i lavori con alcuni cenni biografici diretti a mostrare l'opera alla quale nostro padre diede animo e vita»¹, Crescenzo – ma molto spesso egli stesso si firmava Crescenzo – Galatola era già morto da oltre un ventennio, ma l'attività tipografica da lui iniziata, e continuata dai figli, era ancora decisamente attiva.

Dalle sparute fonti da cui possono trarsi notizie biografiche di Galatola² è possibile ricavare il profilo di un uomo che con la sua attività si inserisce, certamente, in un contesto più ampio. Le sue vicende lo legano infatti alla storia della tipografia napoletana – soprattutto nel delicato passaggio tra Sette e Ottocento – e ad alcuni aspetti della politica borbonica nella sua prima fase riformista e in quella, poi, della monarchia amministrativa ottocentesca. La presenza, inoltre, di questo 'napoletano' a Catania all'interno di una struttura – l'*Ospizio di beneficenza* – fortemente emblematica della politica assistenziale, ma anche scolastica, della monarchia meridionale apre ampie finestre sulla rete di poteri che caratterizzava, in quegli anni cruciali, il governo della città etnea e i suoi legami con la capitale continentale.

¹ C. Sciuto Patti, *In memoria di Crescenzo Galatola (1813-1866)*, tip. Galatola, Catania 1897. Il ringraziamento è nella premessa dell'opuscolo.

² *Ibidem*. Cfr. anche N. Leotta, *Tipografie catanesi nell'Ottocento. I Galatola*, Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1981.